

PER LA PRIMA VOLTA L'UFFICIALE DEI CARABINIERI CHE GUIDÒ IL BLITZ IN CUI VENNERO UCCISI I QUATTRO BRIGATISTI RACCONTA

Riccio: «Spararono per primi»

«Rispondemmo al fuoco, per tre minuti fu l'inferno»

Intervista di
ANDREA FERRO

Michele Riccio, 55 anni, è l'ufficiale dei carabinieri che guidò il blitz. Dopo 24 anni racconta al "Corriere Mercantile" come venne individuato il covo di via Fracchia e ricostruisce minuziosamente tutte le fasi dell'irruzione nell'appartamento e del conflitto a fuoco in cui rimasero uccisi i quattro brigatisti.

«Venimmo a sapere dell'esistenza di un covo in via Fracchia quattro-cinque giorni prima dell'irruzione. Patrizio Peci (il primo grande pentito delle Br, ndr) aveva fornito elementi piuttosto vaghi. Aveva detto di aver dormito una notte in quella casa, circa sette-otto mesi prima. Secondo le sue rivelazioni l'abitazione era una sorta di "pensione" per terroristi latitanti. L'intestatario ufficiale dell'appartamento era una donna abbastanza giovane, della quale però non sapeva il nome. Dell'appartamento ricordava con grande precisione che era situato al piano terra. Dell'indirizzo conosceva solo la via, Fracchia appunto, ma non il numero del civico, tantomeno l'interno. Insomma c'erano tre elementi dai quali partire: un appartamento al piano terra di uno stabile di via Fracchia abitato da una donna, piuttosto giovane. Peci ci fornì le chiavi? Falso.

«All'epoca dipendeva dal tenente colonnello Nicolò Bozzo (responsabile per il nord-Italia del reparto antiterrorismo di Dalla Chiesa). La mia squadra era formata da dieci uomini. Il primo accertamento fu al catasto. Sequestrammo tutte le piantine degli appartamenti situati ai piani bassi dei caseggiati di via Fracchia. Le sottoponemmo all'attenzione di Peci. Contemporaneamente mandai alcuni uomini per le strade della zona, a sentire la gente. Ufficialmente dicevamo che eravamo sulle tracce di una gang di trafficanti di droga. E per questo chiedevamo se attorno a via Fracchia qualcuno aveva notato movimenti sospetti, facce strane. Ci rivolgemmo anche al parroco di Oregina. Alcune vecchiette ci indicarono decine di sospetti, chiaramente tossicodipendenti, sbandati. Noi immagazzivamo tutti i dati, anche i più insignificanti nella speranza di un'indicazione che potesse indirizzare la nostra indagine.

Patrizio Peci riconobbe l'appartamento da una piantina

«Quando non più di 48 ore dopo Peci riconobbe dalla piantina l'appartamento al 12 interno 1 arrivammo alla prima conferma importante. I vicini di casa dissero in che quella casa abitava una donna sola e piuttosto giovane (Annamaria Ludman, fino a quel momento completamente sconosciuta agli inquirenti, ndr). E aggiunsero: "Qualche tempo fa abbiamo notato un certo via via di persone, gente perbene, tutti molto educati". Informammo il generale Dalla Chiesa degli sviluppi dell'indagine, ci sentivamo a buon punto. Lui ci ordinò di fare presto. Il motivo era strettamente operativo. A Torino erano ormai pronti a far scattare una serie di blitz nei covi e nelle basi della colonna locale. Peci aveva fornito infatti elementi molto più precisi sulla colonna torinese, con indirizzi, nomi, cognomi. L'operazione doveva quindi scattare simultaneamente tra Genova e Torino. In sostanza ci aspettavano. Fosse stato per me avrei atteso ancora qualche giorno, tenuto sotto osservazione la base con l'obiettivo di raccogliere più elementi possibili per sviluppare le indagini sulla colonna genovese. Invece da quel momento iniziò una corsa contro il tempo. Individuato al novanta per cento il covo, bisognava capire quanta gente avremmo potuto trovarci dentro. Pedinammo la donna per due giorni, ci appostammo intorno alla casa ma non ricavamo indicazioni sul numero degli occupanti. Contemporaneamente controllammo i consumi del gas e della luce, i contatori erano praticamente fermi da giorni. Evidentemente i terroristi sape-

L'ultimatum del generale Dalla Chiesa: «Avete quattro giorni di tempo per scoprire dov'è il covo e intervenire»



Michele Riccio, l'ufficiale dei carabinieri che guidò il blitz



Rinaldo Benà, il maresciallo rimasto ferito nel conflitto a fuoco. Colpito alla testa, resterà a lungo in ospedale e perderà un occhio

vano che potevano essere spiati anche così e per questo limitavano al minimo indispensabile i consumi. Provammo con la spazzatura. Per due sere bloccammo lo spazzino che ritirava i sacchetti davanti alle porte. Quello dell'interno 1 era sempre piuttosto pieno, segno che dentro la casa c'era vita, ma non trovammo tracce utili per quantificare il numero degli abitanti. Il tempo era scaduto.

«Il 27 marzo insieme ad altri uomini della "squadra" cenai a casa del maresciallo Rinaldo Benà, l'anziano del gruppo (rimarrà ferito nel conflitto a fuoco, ndr), nella abitazione casa di San Fruttuoso. In serata il tenente colonnello Bozzo convocò una riunione in caserma, in via Ippolito D'Aste. Bisognava decidere quando e come interve-

Non sapevamo quanti fossero in casa. Provammo a capirlo anche controllando il sacchetto della loro spazzatura

Giù la porta, i primi spari. Benà cadde a terra. Il sangue zampillava dalla sua testa: "Non ditelo a mia moglie"

nire. Dalla Chiesa non voleva più aspettare. Io ero per farlo la mattina successiva: "Aspettiamo che esca la donna, la fermiamo, saliamo in casa con lei", suggerii. Ma da Torino il generale non fu d'accordo. E ordinò: "Alle 4". Il colonnello Bozzo informò il prefetto e le altre autorità. Un'ora prima dell'ora x eravamo già tutti in via Ippolito d'Aste. Noi dieci, più il personale del Nucleo operativo, altri del comando di Torino ma anche carabinieri in divisa. L'azione fu studiata così. Il tenente colonnello Bozzo rimaneva nella sala operativa per coordinare i collegamenti. Le "gazzelle" dovevano essere posizionate a qualche centinaio di metri. Il personale in divisa sarebbe intervenuto per tranquillizzare la popolazione se qualcuno degli abitanti della zona si fosse allarmato di fronte a tutti quegli uomini in



I corpi dei quattro brigatisti nel corridoio dell'appartamento-covo



Il sangue di Benà sul pavimento dell'ingresso

pronta ad aprirci, nel cuore della notte, non appena avesse sentito suonare il citofono.

«Ci presentammo nel portone in sei. Suonammo, la signora ci aprì subito. Eccoci nelle scale. Rispetto agli altri avevo il giubbotto anti-proiettile ma non il casco perché mi avrebbe impedito di percepire i rumori. A quel punto ci dividemmo in due gruppi. Tre davanti, tre dietro. In prima fila io, Benà e un altro maresciallo. Imbracciai un fucile a pompa, gli altri avevano i mitra. Salimmo una breve rampa di scale, l'appartamento era situato ad un piano rialzato. La porta, non blindata, era chiusa con tre serrature. Per l'epoca era un po' strano.

«Suonai il campanello "Aprite, è una perquisizione"»

«Suonai il campanello. "Carabinieri, aprite, è una perquisizione", ordinai. Dall'interno sentimmo dei passi, pensammo che qualcuno ci avrebbe aperto. Invece chi si avvicinò diede altri giri alla serratura. Allora imparai a Benà e all'altro maresciallo l'ordine di sfondare la porta. Non usammo alcun attrezzo, lo fecero a calci, portavano stivaloni. Una volta saltata la serratura ci trovammo di fronte ad una spessa tenda nera, da cinema che ci coprì subito la visuale dell'ingresso. La spostammo subito, all'interno iniziò a filtrare la luce delle scale. "Arrendetevi", gridai. Benà sollevò la visiera del casco, era appannata dal sudore. Fu un attimo. Sentii gli spari, poi vidi il maresciallo Benà cadere all'indietro, lentamente come al rallentatore. In quegli attimi ribollirono nella mia testa paura e stupore. Per il mio uomo ferito e per la reazione di chi si trovava nella casa. Mi sembrò incredibile che qualcuno pensasse di ingaggiare un conflitto a fuoco all'interno di un piccolo appartamento. Benà cadde sul pavimento al centro dell'ingresso, a mezzo metro dalle mie gambe. Ricordo ancora il getto di sangue alto un metro che saliva dalla sua testa. Nonostante fosse stato colpito (il proiettile gli perforò un occhio, ndr) riusciva ancora a muovere la mano, come per tastare il pavimento, e a parlare. Ricordo le sue parole: "Dov'è il mitra? Non mi sono fatto niente, non dite niente a mia moglie". Nel frattempo sparai col fucile a



La borsa con le armi per un nuovo agguato

borghese, armati, con il rischio di scatenare il panico. Attorno alla casa varie squadre in borghese. Poi noi. Per entrare nel borgo ci cammo sulla complicità della si-

gnora anziana che abitava al piano di sopra. Le preannunciammo il nostro blitz facendole credere che sarebbe stata un'operazione antidroga. Le chiedemmo di tenersi

pompa, cinque colpi in rapida sequenza. Gli altri due colleghi avevano armi caricate con più proiettili. Iniziò l'inferno. Dal pianerottolo i tre uomini del

Dopo il blitz, una telefonata. Era il segnale per un nuovo agguato. Così salvammo un dirigente Ansaldo

secondo gruppo balzarono all'interno della casa e iniziarono a sparare pure loro. Uno me lo ritrovai alle spalle, disteso sul pavimento, le raffiche sfioravano le mie gambe. Tutto avveniva alla luce solo di una torcia imbracciata da un sottufficiale: noi attestati nell'ingresso sul pavimento o accanto ai muri, loro nel corridoio. Terrorizzato dagli spari, un maresciallo non più giovanissimo che era appostato all'esterno del caseggiato fece fuoco in aria per avvertire gli altri. Le radio portatili non funzionavano. I bersagli finirono in giardino. Un altro del mio gruppo iniziò a gridare a quelli che erano fuori: "Hanno colpito Benà, al capo". La frase fu pronunciata balbettando, per la concitazione il nome del maresciallo non fu afferrato. Mi raccontarono che i più capirono che era stato colpito "il capo", cioè io.

«Sentii la voce di un carabiniere "Attenti hanno una bomba"»

«Dentro intanto si continuava a sparare. Sparavano tutti, all'impazzata. Ad un certo punto gridai. "Venite avanti, arrendetevi". Sentii una voce. "Hanno una bomba", era un mio uomo. Riprendemmo a sparare, ricaricai un'altra volta il fucile a pompa. Un inferno, un inferno.

«In tutto, dall'esplosione del primo colpo, passarono tre minuti. I miei uomini entrarono nel corridoio dove c'erano i corpi di quattro persone, una bomba a mano, le pistole. Io mi precipitai al telefono. Saranno state le 4,35. Chiamai la centrale: "Mandatemi subito un'ambulanza". Bozzo mi rispose che aveva già saputo, che l'ambulanza stava arrivando. Riattaccai e il telefono squillò subito dopo. Dall'altro capo una voce maschile. Era Livio Baistrocchi, lo accertammo successivamente: "Roberto (nome di battaglia di Riccardo Dura, ndr), state pronti, tra mezz'ora...". disse. Pensavo di parlare con Dura. Compresi che era un messaggio, replicai: "No, vieni qui, ti aspettiamo". Lui capì, riattaccò. Baistrocchi infatti non cadde nella trappola. Scappò, è tuttora latitante. Quella telefonata, anche questo lo stabilimmo dopo, era l'ultimo segnale prima dell'agguato che i brigatisti avrebbero dovuto compiere all'alba. In fondo al corridoio trovammo infatti una borsa contenente due mitra e due parrucche. Erano pronti per un agguato contro un dirigente dell'Ansaldo.

Il telefono squillò ancora Era il generale Dalla Chiesa

«Il telefono squillò ancora. Questa volta era Dalla Chiesa. "So tutto, sto arrivando, dimmi cosa c'è". Voleva sapere quali documenti avevamo trovato. Mirava a quelli, obiettivo primario dell'operazione era acquisire nuove informazioni. Gli risposi che dentro la casa c'erano dei morti, che dovevamo ancora fare la perquisizione. Nell'appartamento, sangue dappertutto. Entrai in cucina e iniziai a stilare il primo inventario del materiale che i miei uomini di volta in volta mi portavano dalle stanze. Ordinai che in casa non entrasse più nessuno. Ebbi il tempo di dare un'occhiata in strada. C'erano lampeggianti azzurri, auto di servizio, uomini in divisa, giornalisti, fotografi, un mare di gente. Diedi disposizione di allontanare tutti con modi spicci, poliziotti compresi. Nessuno doveva avvicinarsi.

«Il sopralluogo dei magistrati non avvenne quattro giorni dopo (come è sempre stato scritto, ndr). Già in mattinata il dottor Di Noto (all'epoca sostituto procuratore, ndr) e un altro pubblico ministero entrarono nel covo. Rimanemmo in via Fracchia fino a sera con il pensiero fisso rivolto a Benà e a sua moglie. Avrei voluto essere al suo posto. Per un anno io e miei uomini ci alternavamo a passare le notti accanto a lui. E fummo costretti a fare pressioni affinché ottenesse i giusti riconoscimenti.

«Ho raccontato al "Corriere Mercantile" per onore della verità. Mi permetta di aggiungere solo due considerazioni. Il generale Dalla Chiesa è stato un capo eccezionale. Insieme a lui ho lavorato per anni con abnegazione e grande fiducia reciproca. E pensando a via Fracchia ricordo che ho eseguito un ordine, che non era certo quello di uccidere. Se si fossero arresi sarebbe stato meglio per tutti. Anche per noi».

LE ARMI E IL MATERIALE SEQUESTRATO DOPO L'IRRUZIONE DEGLI UOMINI DI DALLA CHIESA

Nella base l'arsenale della colonna genovese

Ecco l'arsenale sequestrato il 28 marzo del 1980 nella base brigatista di via Fracchia. L'elenco delle armi è tratto dagli atti al processo istruito contro la colonna genovese delle Brigate rosse.

- due mitra Sterling cal. 9 para. matricola KR23161 e 21882 con complessivi 4 caricatori;

- un fucile a ripetizione Franchi cal. 20;

- una pistola Browning H.P. 35 cal. 9 para. matricola 71464-1 con due caricatori contenenti 23 cartucce;

- una pistola Walter P. 38 cal. 9 para. con due caricatori contenenti 16 cartucce;

- una pistola Beretta modello 81 calibro 7,65 matricola D-25204W con due caricatori contenenti 23 cartucce;

- una pistola Beretta modello 70 calibro 7,65 con matricola punzonata;

- una pistola Beretta calibro 7,65 para. matricola G-00257 priva di canna e caricatore;

- una canna per pistola cal. 7,65 para. senza matricola;

- un castello per pistola Walther P. 38 matr. 9658-F;

- due caricatori per pistola cal. 7,65;

- due bombe a mano M.K.2.;

- due bombe da fucile contro carro a carica cava mod. Strim-FM M 32 ZA;

- due bombe da fucile ad azione poli-



Città blindata e controlli ovunque la mattina del 28 marzo 1980

valente mod. Fren Rifle n. 103;

- un tubo in plastica per il lancio di bombe;

- due pani di esplosivo tipo Semtex-H per kg. 4 circa; mt. 6,20 di miccia impermeabile;

- dieci spezzoni di miccia detonante; cinque detinatori;

- n. 665 cartucce cal. 9 para; n. 149 cartucce cal. 9;

- n. 683 cartucce cal. 7,65; n. 75 cartucce cal. 7,65 para;

- n. 140 cartucce cal. 7,62 Nato;

- n. 32 cartucce cal. 357 magnum;

- n. 145 cartucce cal. 22. Ma nel covo delle Brigate rosse non

furono trovate solo armi. L'appartamento di via Fracchia è considerata la vera e propria base logistica e operativa della colonna genovese.

Altrettanto lungo infatti è l'elenco dell'altro materiale sequestrato dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. In particolare nell'abitazione erano custodite 17 carte di identità in bianco risultate rubate nel gennaio del '69 negli uffici comunali di Quarto Flegreo, in provincia di Napoli. L'elenco comprende anche 5 patenti di guida rubate un'anno prima (in due tempi diversi) all'Ispeccato della Motorizzazione di Cremona e altre 7 sottratte negli uffici della Ripartizione generale della motorizzazione di Catanzaro (furto consumato nel febbraio del '79).

Nel covo i carabinieri sequestrarono un'altra trentina di documenti (carte di identità, patenti e passaporti) intestati a cittadini e rubati prevalentemente a Genova e provincia tra il '77 e il '79.

I brigatisti erano pure in possesso del tesserino di una guardia di pubblica sicurezza intestato ad un agguato regolarmente in servizio sottrattogli sul treno Napoli-Salerno e di una tessera del Circolo ufficiali del presidio di Genova rubata nel '77.

[a. f.]